



Accademia di studi storici Aldo Moro

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Il governo  
delle società  
XXI<sup>nel</sup> secolo  
Ripensando ad Aldo Moro

Roma, 17 – 20 novembre 2008

## **Il progetto politico di Aldo Moro dalla Costituente alla Terza Fase**

Maria Serena Piretti

*Professore ordinario di Storia contemporanea, Facoltà di scienze politiche  
“Roberto Ruffilli”, Università di Bologna*



I temi che ritroviamo nel Moro degli anni della Costituente e di quelli immediatamente precedenti, che questo avvenimento preparano, sono gli stessi che lo portano ad essere al centro della scena politica e del partito e del paese nei momenti della transizione e sono gli stessi che proprio lui richiama nella tragedia della prigione brigatista<sup>1</sup>, quando ricostruisce quel suo percorso politico che, per tanti aspetti, coincide con la storia dell'Italia repubblicana, di quella che oggi nella vulgata si usa chiamare la prima repubblica.

Antifascismo, popolo, partito, democrazia e libertà sono i temi forti attorno a cui si costruiscono gli interventi di Moro, ma anche questi ultimi partono da una considerazione di base che Moro esplicita in apertura del memoriale e che compare per certi aspetti nei primi interventi che si collocano tra la fine del '43 e l'inizio del '44.

«Io sono, come tanti altri, entrato nella DC con la spontaneità e l'entusiasmo di una scelta, più che politica, religiosa [...] Si era nell'ambito di quella che si chiamava la dottrina sociale della Chiesa, fondata sulla proprietà [...] con una precisa funzione sociale [...]»<sup>2</sup>. In quel fervore iniziale c'era più fede che arte politica e tale stato d'animo restò per molti a lungo»<sup>3</sup>. Sono queste le parole che Moro usa per tratteggiare l'avvio della sua militanza politica ricordando l'entusiasmo del neofita che guarda in avanti pensando che il futuro possa essere costruito solo con gli uomini che sono mossi da «una fede» (e sottolineo una che è articolo inclusivo e non la che invece è escludente) ed è agli uomini che hanno una loro fede, più che al realismo politico, che Moro si affida nel tracciare i suoi primi interventi nella fiducia che si sia incominciato un nuovo cammino verso quella che lui definisce «una nuova, più vera ed umana, concezione della vita e dell'attività politica», animata da «ideali semplici e buoni di umanità. Nella quale ciascuno assolve la sua missione nel mondo, sentendola grande sempre e creatrice di storia»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Sul rapimento di Moro si veda A.Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2005

<sup>2</sup> Il richiamo nel testo è al Codice di Malines e a quello di Camaldoli

<sup>3</sup> Per il testo del Memoriale si è utilizzata la pubblicazione che ne ha fatto S.Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di loro*, Milano, Kaos Edizioni, pp.211-212.

<sup>4</sup> A.Moro, *Nuovi Ideali*, ora in Id., *Scritti e discorsi (1944-1947)*, a cura di G.Rossini, Roma, Cinque Lune, 1982, p.9.

Il clima politico nel quale si incominciano a gettare le basi della costruzione del nuovo Stato è un clima incerto in cui soprattutto nei primi mesi che seguono la caduta di Mussolini, siamo ancora nel '43, sembra per Moro difficile tracciare il confine tra antifascismo e fascismo in un paese dove il ventennio ha condizionato il costume, le relazioni sociali e il modo di fare politica, e dove essere antifascisti deve, nel suo pensiero, voler dire che si rinnega quel costume e quel modo<sup>5</sup>. Agli antifascisti, Moro chiede, dunque, di essere capaci di seguire altre strade dove, smessa la pratica e abbandonato il linguaggio dell'intolleranza e della violenza, si promuova il pluralismo, si rafforzi l'idea che ogni uomo debba essere responsabile, debba avere «una fede, una sua libera fede, e [debba] serv[irla] con fedeltà assoluta, fino in fondo», perché «dove il fascismo oscurò le differenze ed andò promuovendo una piatta unità insignificante, l'antifascismo dovrà lasciarle sussistere, anche quando a questo o a quello non facciano comodo, ed incanalarle verso la sola unità ammissibile, quella generata dall'incontro rispettoso e dal vaglio serio ed onesto di tutti i punti di vista»<sup>6</sup>.

Queste parole, che qualcuno ha giudicato vuote come bolle di sapone<sup>7</sup>, si traducono invece nel dibattito costituente in una ferma e precisa determinazione a sostegno di una costituzione che, come dirà Moro, rispondendo il 13 marzo '47 in Assemblea plenaria a Lucifero, non può essere meramente afascista, ma deve avere i tratti distintivi di una Costituzione antifascista, dove l'antifascismo che deve permeare tutta la Costituzione deve emergere dalla sua netta opposizione a quella che fu,

---

<sup>5</sup> Cfr. A. Moro, *Crisi spirituale*, ora in Id., *Scritti e discorsi*, Vol. I, cit., pp.14-16, dove tra l'altro scrive: «Siamo in tanti a lagnarci che il fascismo non sia stato ancora debellato, e che esso resista tenacemente, in questo o in quel personaggio, in questa o in quella istituzione, nelle resistenze passive di certi ambienti, negli esclusivismi pericolosi ed offensivi di altri, in abiti di violenza, se non fisica, spirituale ancora diffusi dovunque.» E continua dicendo «Riconosciamo di essere un po' fascisti tutti senza volerlo; e cioè esasperati, amari, opachi, incerti sui valori fondamentali della vita e quindi smaniosi di una azione quale che sia, incapaci di intesa e di rispetto reciproco.» Per la citazione vedi p.15.

<sup>6</sup> Ivi, pp.15 e 16.

<sup>7</sup> Scrive Italo Pietra nell'83 tracciando un quadro della figura morotea: «Gli articoli di Aldo Moro pubblicati su "La Rassegna" sono splendidi, come bolle di sapone. Dentro, non c'è niente. Il professorino ventisettenne appare consumato nell'arte di predicare con sussiego le cose ovvie e di scansare con parole circospette i problemi concreti, i drammi, i bivi di quei giorni. [...] Nel febbraio del 1944, mentre il mondo, l'Europa e l'Italia si dissanguano nella lotta al fascismo, Moro discetta elegantemente la propria causa», per la citazione I. Pietra, *Moro, fu vera gloria?*, Milano, Garzanti, 1983, p.40.

sottolinea: «la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale»<sup>8</sup>.

L'uomo in quanto persona e la promozione della solidarietà sociale e conseguentemente l'attenzione alle masse sono i temi che servono a Moro per declinare nel tempo la sua idea di «Stato di popolo», come ebbe a dire in un intervento all'interno della Prima Sottocommissione l'11 ottobre 1946<sup>9</sup>.

Questo tema è una pietra angolare dei suoi interventi tra il '43 ed il '45 quando afferma la necessità di affrancare il popolo da un punto di vista politico non meno che sociale al fine di renderlo capace «d'iniziativa e di controllo della cosa pubblica»<sup>10</sup> e lo stesso tema si collega a quanto sostiene alla Costituente, in Assemblea Plenaria, durante la discussione

---

<sup>8</sup> «Non possiamo –continua Moro- prescindere da quello che è stato nel nostro paese un movimento storico di importanza grandissima il quale nella sua negatività ha travolto per anni la coscienza e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa nostra Costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale. Guai a noi, se per una malintesa preoccupazione di serbare appunto pura la nostra Costituzione di una infiltrazione di motivi partigiani, dimenticassimo questa sostanza comune che ci unisce e la necessità di un raccordo alla situazione storica nella quale questa Costituzione si pone. Quando vi sono scontri di interessi e di intuizioni, nei momenti duri e tragici, nascono le Costituzioni, e portano di questa lotta dalla quale emergono il segno caratteristico.» Il testo dell'intervento di Moro è in A. Moro, *Scritti e Discorsi*, Vol. I cit., pp. 454-455.

<sup>9</sup> Intervenedo nella Prima Sottocommissione nel dibattito sui principi dei rapporti sociali ed economici «rivendica alla prima Sottocommissione il compito di affermare che la nuova Italia, in così larga parte socialcomunista e in così larga parte democristiana, è orientata nel senso di un effettivo progresso sociale. Oggi si deve creare una realtà nuova, cioè uno Stato di popolo; ma a questo Stato si devono attribuire dei poteri, in modo che esso possa rappresentare la sua funzione armonizzatrice e coordinatrice ed esercitare tutti quegli interventi nell'ambito della vita economica che sono essenziali per dare ordine e stabilità», il testo dell'intervento è tratto da:

[http://wiki-cost.criad.unibo.it/view/full/18884/\(search\\_text\)Moro%20AND%20popolo](http://wiki-cost.criad.unibo.it/view/full/18884/(search_text)Moro%20AND%20popolo)

<sup>10</sup> Cfr. A. Moro, *La sinistra cristiana*, ora in Id., *Scritti e Discorsi*, Vol. I, cit., pp.122-124, dove richiama quelle che definisce due fondamentali esigenze: «La prima è di elevare socialmente il popolo, di assicurare cioè condizioni dignitose di vita a tutti i suoi membri, eliminando ogni ingiusta sperequazione ed ogni sopraffazione, comunque mascherata, che attentati alla dignità della persona ed ai suoi diritti in quanto produttrice. La seconda è di elevare politicamente il popolo, di farlo cioè padrone del suo destino e capace di autogoverno. Ciò vuol dire concedere ad ogni uomo [...] quei poteri d'iniziativa e di controllo della cosa pubblica, che lo facciano in effetti, per quanto lui spetti, sovrano. In complesso ciò significa [...] assicurare a tutti gli uomini l'accesso ai bene e ai poteri», ivi, p. 123.

sugli artt.1, 6 e 7 del progetto costituzionale. Anche in questa sede, senza cadere nel filo della giuridicizzazione del testo, pone l'accento sullo stretto collegamento tra sovranità e popolo declinando sovranità nel senso di «esercizio dei poteri pubblici» e attribuendone il ruolo ai cittadini al fine di garantire nella gestione della cosa pubblica il perseguimento «dell'interesse collettivo»<sup>11</sup>. L'attenzione poi a portare le masse ad essere parte attiva della Repubblica, caratteristica che farà di lui il grande tessitore delle transizioni, è definita fin da questi primi dibattiti. Richiamando il testo provvisorio del primo articolo della Costituzione, laddove si diceva che la repubblica doveva avere per fondamento oltre al lavoro la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori<sup>12</sup>, Moro afferma espressamente come, compito del nuovo Stato che si va a costruire, sia l'immissione piena «nell'organizzazione sociale, economica e politica del paese [di] quelle classi lavoratrici, le quali, per un complesso di ragioni, furono più a lungo estromesse dalla vita dello Stato e dall'organizzazione economica e sociale»<sup>13</sup>. Riecheggiano già in queste parole le posizioni che Moro fa proprie, nella fase della preparazione dell'apertura a sinistra<sup>14</sup> quando, siamo nel '59, intervenendo a Milano, poco prima dell'inizio del VII Congresso del partito, riconosce nel pluralismo sociale la «prima espressione della nostra vita democratica»<sup>15</sup>. Concetto che ribadisce in sede di Congresso quando sottolinea come rimanga centrale il problema della «piena immissione delle masse nella vita dello Stato» al fine di portare a compimento la costruzione di uno Stato di tutti<sup>16</sup>, secondo la visione lapiriana della casa comune. E nella stagione dei movimenti, quando il mondo giovanile e la classe operaia, protagonisti di una contestazione a tutto tondo, non si riconoscono più nella società che hanno di fronte, Moro intuisce lo scollamento che si sta producendo, ma legge in quel fermento,

---

<sup>11</sup> Il testo dell'intervento pronunciato in Assemblea Plenaria il 13 aprile 1947 è in *ivi*, pp. 453-463. La citazione si trova a p.456.

<sup>12</sup> Il primo articolo del progetto costituzionale, che doveva poi confluire negli artt.1 e 3 del testo definitivo, recitava: «L'Italia è una Repubblica democratica.

La Repubblica italiana ha per fondamento il lavoro e la partecipazione effettiva di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

La sovranità emana dal popolo ed è esercitata nelle forme e nei limiti della Costituzione e delle leggi», per il testo del progetto si veda G.Ambrosini, *Costituzione Italiana*, Torino, Einaudi, 1975, p.68.

<sup>13</sup> *Ivi*, p.458.

<sup>14</sup> Sull'apertura a sinistra si veda A.D'Angelo, *Moro i vescovi e l'apertura a sinistra*, Roma, Studium, 2005

<sup>15</sup> Si veda il Discorso pronunciato a Milano il 3 ottobre 1959, in A.Moro, *La democrazia incompiuta*, a cura di A. Ambrogetti, Roma, Editori Riuniti, 1999, p.102.

<sup>16</sup> Si veda la Relazione presentata al VII Congresso Nazionale della Dc in data 24 ottobre 1959, in *ivi*, p.119.

pur nella preoccupazione di chi ha posizioni di responsabilità, una nuova umanità che avanza<sup>17</sup>, e ribadisce la pressante necessità che tra società politica e società civile si instauri un rapporto nuovo, in cui le «istituzioni [siano] capaci di ricevere ed incanalare le aspirazioni popolari, effettuare il raccordo, in termini di comune consapevolezza e di comune responsabilità, tra il vertice e la base del potere»<sup>18</sup>. Questa tensione la ricorda scrivendo nel memoriale quando, sottolineando la leadership plurale della Dc, se ne riconosce parte e precisa: «in essa sono stato presente ed ho fatto il mio gioco, vincendo o perdendo, anzi più perdendo che vincendo, per evitare una involuzione moderata della Dc e mantenere aperto il suo raccordo con le grandi masse popolari»<sup>19</sup>.

Il ruolo del partito o meglio dei partiti, in linea con quella tensione verso la necessità del pluralismo che è potremmo dire l'essenza del superamento di tensioni egemoniche che rimandano al fascismo, è un terzo tema centrale che Moro richiama fin dai primi interventi del '44 quando, scrivendo nel marzo di quell'anno di fronte all'aprirsi di una prima crisi dentro il Comitato di Liberazione Nazionale<sup>20</sup>, interviene sottolineando come il sistema politico che si va a delineare nella nuova Italia non possa che essere, secondo una felice intuizione di Mortati, uno stato giocato sui partiti. Moro dice espressamente: «i Partiti sono una necessità della nostra vita morale e politica»<sup>21</sup>, ma si affretta a precisare come la loro funzione non possa essere di soggetti altri rispetto al popolo, bensì quella di vettori delle istanze che promanano dalla base affinché attraverso essi il popolo si faccia Stato<sup>22</sup>. E qui sta credo il collegamento con quanto siamo venuti dicendo intorno al pluralismo e all'attenzione alla complessità della società politica e alla sua interdipendenza con la società civile che non deve essere negata, ma esaltata. Nel difficile dibattito costituente attorno alla costituzionalizzazione dei partiti, che fu toccato dalla Prima sottocommissione e poi ripreso in Assemblea Plenaria, Moro, in sintonia con Lelio Basso, riconosce l'importanza del ruolo dei partiti nel

---

<sup>17</sup> Cfr. il discorso pronunciato al Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana il 21 novembre 1968, in *ivi*, p.44..

<sup>18</sup> Discorso tenuto il 3 giugno 1969 a un Convegno indetto a Milano dalla Democrazia Cristiana. Le parti principali di questo intervento sono in, *ivi*, p.72-75.

<sup>19</sup> S.Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di loro*, cit., p.241.

<sup>20</sup> Siamo nel marzo del '44 quando si apre un primo scontro all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale per l'insistenza da parte di socialisti e azionisti sulla pregiudiziale repubblicana e sul passaggio di tutti i poteri al Cln

<sup>21</sup> A.Moro, *Crisi di fiducia*, ora in *Id., Scritti e discorsi*, Vol. I, cit. p.24

<sup>22</sup> E il richiamo risulta ancora più chiaro in chiusura del suo intervento laddove scrive: «i Partiti sono per il popolo e non il popolo per i Partiti», *ivi*, p. 25.

dare un nuovo impianto al sistema democratico che si vuole costruire<sup>23</sup>, ma al tempo stesso, prendendo la parola in Assemblea Plenaria, sottolinea come il carattere democratico dei partiti nel loro operare quotidiano e nella loro struttura sia la condizione *sine qua non* perché la loro azione sia capace di incidere positivamente sulla costruzione di uno stato democratico<sup>24</sup>. E nel pluralismo, continua a vedere la cifra distintiva che deve essere mantenuta anche nelle fasi di transizione se non si vuole correre il rischio di uscire da binari solidi di un sistema democratico. Di fronte ai risultati delle amministrative del '75 e poi delle politiche del '76, che indicano l'accentuata polarizzazione del sistema politico attorno ai due partiti di maggioranza con un Pci in netta crescita ed una Dc che a fatica ha riguadagnato nel '76 parte del terreno perso nel '75<sup>25</sup>, intervenendo al Consiglio Nazionale del partito, nel riconoscere che l'avvenire non può più essere diretto dalla Democrazia Cristiana, sottolinea tuttavia che «c'è posto anche per noi», cogliendo in quella trasformazione dei rapporti di forza non una mera perdita di potere ma l'indicazione di una strada aperta per portare a un livello ancora più alto quell'interazione con le altre forze politiche che segna, nel disegno moroteo, l'inizio di una «terza difficile fase» nella vita della repubblica<sup>26</sup>. E ancora nel memoriale, ricorda come a partire dalla metà degli anni Settanta si faccia più pressante nei partiti il problema del rinnovamento, la necessità di un'aumentata permeabilità con le forze sociali volta a restringere il gap tra società civile e società politica che il tempo ha tracciato<sup>27</sup> e che Moro con molta lucidità ha incominciato a intravedere all'indomani dei risultati referendari del '74<sup>28</sup>.

Le chiavi di volta di tutta la linea politica morotea sono però enucleate nei due concetti imprescindibilmente compenetranti di democrazia e libertà: nella loro declinazione passa per Moro quel difficile confine tra fascismo e antifascismo che si sostanzia nel pluralismo delle forze politiche, nell'attenzione alle formazioni sociali, nel dialogo tra società

---

<sup>23</sup> Si veda l'intervento da lui svolto all'interno della Prima Sottocommissione in data 20 novembre 1946 ora in A.Moro, *Scritti e Discorsi*, Vol. I, p. 368.

<sup>24</sup> Si rimanda all'intervento svolto in data 22 maggio 1947, *ivi*, pp.492-3.

<sup>25</sup> Le elezioni politiche del '76 daranno la Dc al 38,8% ed il Pci al 34,4, indicando come il controllo del 73,2% dell'elettorato sia nelle mani dei due partiti che da sempre sono il simbolo della maggioranza e dell'opposizione.

<sup>26</sup> Per le citazioni virgolettate, si rimanda al discorso fatto il 20 luglio 1975 al Consiglio Nazionale della Dc ora in A.Moro, *Scritti e Discorsi(1974-1978)*, Vol. VI, Roma, Cinque Lune, 1990, p.3345.

<sup>27</sup> Cfr. S.Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di loro*, *cit.*, pp.322-3

<sup>28</sup> Si veda a questo proposito il discorso pronunciato a Firenze il 7 giugno 1974, in A.Moro, *Scritti e Discorsi*, Vol. VI, *cit.*, p.3147-3164.

civile e società politica, nella progressiva affrancazione di tutte le classi sociali verso il governo della cosa pubblica.

Democrazia e libertà tornano con la stessa intensità nelle pagine dei suoi primi scritti<sup>29</sup>, nel dibattito costituente<sup>30</sup>, negli anni cruciali delle difficili transizioni<sup>31</sup>, nella strategia dell'attenzione per confluire nelle pagine del memoriale in quel suo riandare a riallacciare i fili che lo hanno visto regista della storia repubblicana<sup>32</sup>.

La terza fase, con la sua traduzione nella solidarietà nazionale rappresenta il punto alto di equilibrio tra la necessità di consolidare la democrazia e la necessità di essere garanti che il metodo della libertà non

---

<sup>29</sup> Nel gennaio '45, commentando il discorso pronunciato dal Pontefice in occasione del Natale 1944, Moro scrive: «L'essenza della democrazia è nel riconoscimento della dignità della persona, dei suoi diritti nell'ambito della società, delle responsabilità che una tale cosciente partecipazione all'esercizio del potere comporta. La libertà non è un arbitrio, non è sopraffazione, non è finzione di mistiche popolari ingannatrici, è invece sostanza di vita morale, peso di cosicenti e lucide decisioni, di contributi da dare, di controlli da stabilire in vista del bene comune», in A. Moro, *Orientamenti*, in Id., *Scritti e Discorsi*, Vol. I, cit, p.101.

<sup>30</sup> Molti sono i passi in cui intervenendo sia in Prima Sottocommissione, poi in Assemblea Plenaria Moro declina all'interno dei dibattiti sui singoli articoli del futuro testo costituzionale i temi di democrazia e libertà, ma vi è un breve passo all'interno del discorso pronunciato in Asemblea Plenaria il 13 aprile 1947 che risulta particolarmente indicato a sottolineare come per Moro solo su questi pilastri si potesse costruire l'impianto statuale: «Uno Stato non è veramente democratico se non è al servizio dell'omo, se non ha come fine supremo la dignità, la libertà, l'autonomia della persona umana, se non è rispettose di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana liberamente si svolge e nelle quali essa integra la propria personalità», ivi, p.460.

<sup>31</sup> All'inizio degli anni Settanta, quando si incomincia a dover fare i conti con la stagione dei movimenti, Moro legge nelle lotte dei giovani, delle donne, dei lavoratori un grande processo di liberazione che si sta svolgendo sotto gli occhi di una società non sempre capace di leggere i segni dei tempi e, intervenendo al XII Congresso della Dc, richiama i delegati a prestare massima attenzione a quanto sta avvenendo: «La liberazione in corso nella società moderna [...] si esprime nella forte carica critica ed innovatrice, portata dai giovani, dalle donne, dai lavoratori, da un'età cioè che è essa stessa avvenire e speranza [...]. Non c'è dubbio che noi saremo giudicati sulla base della nostra capacità di interpretare questi fenomeni e di prendere su di essi una posizione appropriata. Non è in gioco solo il giusto assetto della nostra società, ma veramente la sua ricchezza e la qualità della vita. Perché la vita non è la stessa, ma migliore, se i giovani possono essere giovani, le donne donne nella pienezza, non deformata e costretta, della loro natura e i lavoratori cittadini in assoluto, al più alto grado di dignità», in A.Moro, *La democrazia incompiuta*, a cura di A. Ambrogetti, cit., p.48.

<sup>32</sup> Non è un caso che Moro ricordi nel Memoriale il suo sconcerto per il cambio di quadro politico derivante dall'operazione del maggio '47 che portò alla fine del tripartito e alla formazione di un governo senza più la presenza socialista e comunista, cfr. S.Flamigni, *Il mio sangue ricadrà su di loro*, cit., pp.218-9.



verrà meno e lo sforzo che Moro fa in questa direzione rappresenta, credo, nel suo progetto politico il compimento di un percorso iniziato proprio negli anni della Costituente.

Nella fase di profonda crisi che il paese attraversa a metà degli anni Settanta, che Moro definisce una crisi morale prima che politica, di fronte a uno Stato i cui margini di autorevolezza sembrano essersi ridotti, Moro richiama al senso di responsabilità, non per sostituire una caduta di legittimazione con un'iniezione di autorità, ma per «presidiare in queste condizioni il regime di libertà e renderlo stabile e fecondo», sottolineando come uno dei massimi problemi dell'età in cui si sta vivendo sia proprio «l'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo»<sup>33</sup>. Di fronte dunque ai risultati elettorali, che, come abbiamo detto, confermano il restringersi dei margini di distanza tra i due principali partiti di maggioranza e opposizione, secondo Moro, ai due principali partiti spetta la responsabilità di gestire il presente e questa strada diventa percorribile solo se, per «la salvaguardia della democrazia italiana» viene garantita l'assunzione del «metodo della libertà» da parte di tutte le forze politiche del paese<sup>34</sup>.

In questo senso, la terza fase investe pienamente la vita della Repubblica e non più solo la vita del partito democristiano, evidenziandone i tratti distintivi che la rendono un progetto politico compiuto.

Centrale infatti permane nel discorso di Moro la necessità del dialogo tra le forze politiche, quale unica strada da un lato per la costruzione di un progetto comune capace di gestire il complesso quadro della scena politica che si ha di fronte<sup>35</sup>, dall'altro per far sì che sia ancora possibile che, quell'umanesimo che, nel bene e nel male, secondo Moro, la Dc ha mantenuto nel suo Dna possa continuare a filtrare in un progetto comune.

In questa prospettiva appare allora evidente come la solidarietà nazionale rappresenti per Moro, la prima tappa di un percorso che vede le

---

<sup>33</sup> Dal discorso pronunciato da Moro il 20 marzo 1976 al XIII Congresso Nazionale della Dc, in A.Moro, *Scritti e Discorsi*, Vol. VI, cit., p. 3482.

<sup>34</sup> Su questo punto rimando alla lettura che fa Roberto Ruffilli della terza fase morotea, per la quale mi permetto di rimandare al mio *Roberto Ruffilli: una vita per le riforme*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 86-92.

<sup>35</sup> Il rimando è qui agli interventi di Moro, *Equilibri da rispettare*, (Il Giorno, 13 maggio 1977); *Azione politica che non divida*, (Il Giorno, 23 maggio 1977); *Un lungo sforzo di composizione*, (3 marzo 1978), ora in in Id., *Scritti e discorsi (1974-1978)*, a cura di G. Rossini, cit., pp. 3675-3677; pp. 3678-3681; pp. 3797-3799.

forze politiche dichiarare chiusa la tensione egemonica per il controllo dello stato nella logica dell'alternativa, per approdare poi nel lungo periodo all'alternanza tra forze politiche pienamente legittimate ad assumere la guida dello stato in una compiuta democrazia competitiva e plurale dove la partecipazione deve essere una filiera che coinvolge tutti gli elettori e le rispettive forze politiche di riferimento, in forza di un «rispetto adeguato della 'libertà di tutti'»<sup>36</sup>.

Abbandonate le logiche egemoniche che si coniugano con le politiche dell'occupazione dello stato nella linea dell'alternativa, Moro spinge l'acceleratore sull'avvio di un'alternanza che consolida il potere delle forze politiche chiamate ad esercitarlo sulle basi dello Stato democratico che ha sempre per fondamento pluralismo e libertà. E' questa non la nuova posizione di Moro degli anni che, attraverso la solidarietà nazionale, avrebbero potuto portare all'inserimento del Pci non più solo nell'area della rappresentanza ma anche in quella del governo. Per Moro, la democrazia compiuta era un progetto che la Costituzione doveva produrre e a salvaguardia del quale doveva codificare precise regole. E' questo il senso dell'intervento che propone in sede di Prima Sottocommissione il 3 dicembre '46, sostenendo la necessità di «fissare con la massima chiarezza»<sup>37</sup> i concetti della sovranità dello Stato nell'ambito della legge; l'esercizio della sovranità con la sua origine nel popolo; arrivando poi a dire che questi principi dovevano essere garantiti con il riconoscimento di un preciso diritto e dovere: quello di resistenza del singolo e della collettività di fronte ad uno Stato che abbandonato il costume democratico si fosse fatto promotore di atti arbitrari. L'onnipotenza dello Stato e l'occupazione del potere da parte di forze politiche la cui volontà egemonica andasse a confliggere con democrazia e libertà era per Moro uno dei pericoli di cui sentiva la profonda immanenza con il ricordo ancora vivo del fascismo che avvalendosi della sovranità dello Stato l'aveva tradotta in «assoluta potenza, o

---

<sup>36</sup> E' questa la lettura che sostiene con forza Ruffilli, si veda a questo proposito R. Ruffilli *Il sistema politico italiano: la terza fase nel pensiero di Moro*, in Id. *Istituzioni, Società, Stato*, Vol. III, *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, a cura di M.S. Piretti, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 542 Va sottolineato come in questa linea si pongano anche una serie di studi su Moro che incominciano a uscire all'inizio degli anni Ottanta, si vedano in particolare: G. Baget Bozzo, *L'elefante e la balena*, Bologna., Cappelli, 1979; le note di Baget Bozzo a A. Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, Milano, 1979; M. Guasco (a cura di), *Aldo Moro: cattolicesimo e democrazia nell'Italia repubblicana*, Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza, 1983; P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, Milano, Giuffrè, 1982.

<sup>37</sup> Si veda l'intervento in Prima Sottocommissione in data 3 dicembre 1946 in A. Moro, *Scritti e Discorsi*, Vol. I, p.378

prepotenza»<sup>38</sup>, e la garanzia da quel rischio doveva rimanere per Moro un passaggio chiave della Costituzione.

Nel dibattito costituente questa garanzia non venne accolta, ma si fissò, secondo quanto recita il secondo comma del primo articolo che «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Il quadro internazionale della guerra fredda e i rapporti di forza portarono poi verso quella *conventio ad excludendum* che è a tutti nota e che fece sì che il pluralismo si mantenesse come cifra del parlamento, ma non del governo, il cui accesso rimase a lungo saldamente ancorato nei partiti dell'area centrista. Moro in questo quadro ha assunto la responsabilità delle transizioni, la responsabilità di traghettare, con tutti i limiti e le difficoltà e i compromessi che l'operazione di volta in volta comportava, verso il progressivo ritorno del sistema politico a quel pieno pluralismo che aveva contraddistinto l'età della Costituente, con l'apertura ai socialisti prima e con l'avvio della Terza fase, che avrebbe riportato piena coincidenza tra l'area della rappresentanza e l'area del governo. Anche in questo caso credo si possa ricordare quanto scrive nel febbraio del '47 sulla rivista «Studium» quando, iniziata la fase di discussione in sede plenaria del progetto costituzionale, sottolinea l'importanza del punto in cui si è arrivati, con la produzione di un testo che è frutto dello «sforzo di una autentica presenza del popolo tutto [...] un impegno che si assume per l'avvenire» e subito dopo continua ricordando la necessità che la costituzione rimanga una cosa viva, che non cessi mai la sua rispondenza alla realtà affinché non ci si limiti alla «cristallizzazione di un incerto presente per timore di un più incerto avvenire»<sup>39</sup>.

Questo percorso, nella complessità di quello che Moro è stato, mi pare evidenzi in ultima istanza un dato. Sempre Moro ha auspicato che il potere non fosse il frutto di una delega in bianco alla classe dirigente per la costruzione di uno «Stato giacobino» che, anche illuminato facesse riforme avanzate, bensì sempre ha intuito come il raccordo con la base fosse la cifra da perseguire quando questo significava costruzione di uno stato moderato e quando questo chiedeva di fare balzi in avanti, sempre però nel rispetto della libertà e con l'obiettivo di creare le condizioni per «la costruzione partecipata dal basso della giustizia sociale»<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> A.Moro, *Spunti sulla Costituzione*, in G.Campanini, G.B.Scaglia, *Al di là della politica e altri scritti*, Roma, Studium, 1982, pp.116-119. Le frasi citate sono rispettivamente a p. 118 e 119.

<sup>40</sup> Si veda anche in questo caso la lettura proposta da R. Ruffilli, *L'Italia che cambia nella visione di Moro*, in Id., *Istituzioni, Stato, Società*, cit. p. 549.